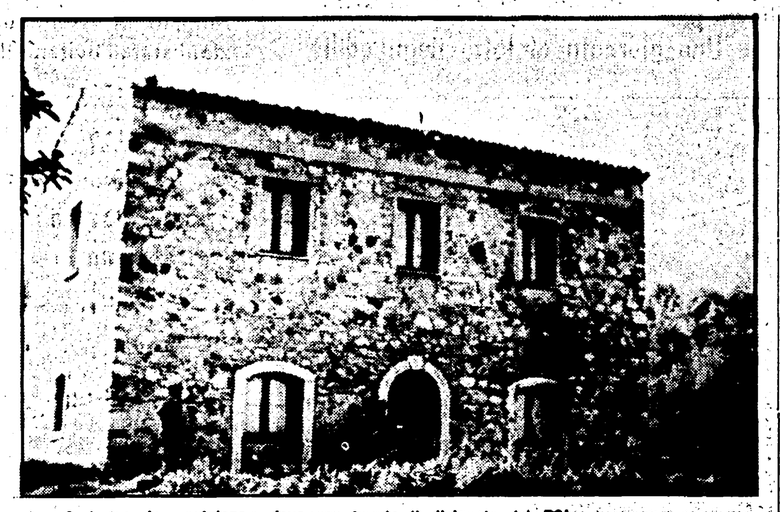
Per i tredici fermati a Napoli emessi altrettanti mandati di cattura

# Hanno confessato il sequestro De Martino

**Il magistrato che ha deciso l'arresto parla anche di precise connessioni politiche – Trovata la « prigione » dove è stato tenuto incatenato il dirigente socialista – La « mente » del rapimento non ancora scoperta**



NAPOLI — Giovanni Uva, uno dei principali accusati del sequestro. A destra, la « prigione » dove era tenuto il dirigente del PSI

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI — Ordine di cattura a tutti i tredici fermati dai carabinieri per il sequestro di Guido De Martino. Il primo degli arrestati è il 74enne Giovanni Uva, abitante in Acerra (grosso centro agricolo al confine con la provincia di Caserta) e noto come borsaiolo, ladro sui treni, contrabbandiere, spacciatore di banconote false. Sarebbe stato lui ad « arruolare » la manovalanza che ha eseguito il sequestro. Ieri pomeriggio, il dottor Armando Lancuba ha ricevuto brevemente i giornalisti per dire loro che tutti i rimanenti dodici fermati sarebbero stati arrestati in serata; poco prima si era saputo che c'erano state confessioni, e che le prove erano « piene e inconfutabili », ma che c'era ancora da identificare il basista, uno che avrebbe assicurato e garantito che i De Martino erano ricchi, molto ricchi, e avevano « miliardi all'estero ».

Ma dal sostituto procuratore Lancuba si è avuta anche la certezza che dietro questo sequestro eseguito da criminali comuni c'è una mente « politica ». Il magistrato che da ieri pomeriggio sta interrogando i fermati, alle 17,45 si è incontrato con i giornalisti nell'atrio della caserma dei CC di Piazzetta Stella, sede del Nucleo di polizia giudiziaria, ed ha subito letto un comunicato nel quale si dichiara che i carabinieri di Napoli e Pomigliano sono riusciti ad identificare la banda dei rapitori di Guido De Martino. « Sono stati assicurati alla giustizia — dice ancora il comunicato — 13 persone; si sta indagando sulle connessioni politiche e per identificare gli ispiratori del grave crimine la cui esecuzione fu affidata a criminali comuni.

Gli elementi già acquisiti a carico degli esecutori sono numerosissimi e certi. Nello sviluppo della istruttoria e dalle contestazioni agli indiziati ci proponiamo di raccogliere ulteriori prove a conferma di quelle già esistenti sugli ispiratori del sequestro. L'istruttoria si svolgerà nel più breve tempo possibile tenuto conto della gravità del delitto perpetrato ».

Fin qui il comunicato, del resto abbastanza chiaro, del magistrato inquirente che poco prima si era consultato con il Procuratore capo Spinelli che segue da vicino le indagini. Poco prima — fra la piccola folla di parenti dei fermati che si raccoglievano intorno agli avvocati mano mano che questi uscivano dalla caserma — avevamo saputo che c'erano le prove e le confessioni. Poche altre parole sono state « strappate » al dr. Lancuba, il quale ha affermato che il riserbo e la segretezza hanno permesso finora di raggiungere ottimi risultati, e quindi non poteva dire altro per evitare l'inquinamento delle prove.

Ha solo ammesso che fra i 13 non c'è il « basista », quello che avrebbe millantato la ricchezza — inesistente — della famiglia De Martino.

Intorno ai 13 presi per il sequestro De Martino c'è un vero e proprio muro di protezione. Invece di portarli al carcere di Poggioreale, i carabinieri li hanno disseminati in varie loro caserme, con le camere di sicurezza guardate a vista e un nutrito presidio fuori dagli edifici. Nel massimo riserbo, nottetempo, Giovanni Uva è stato portato nel piccolo carcere di S. Maria Capua Vetere (nel Casertano) dove vengono attuate eccezionali misure di sicurezza. Nella mattinata un alto ufficiale dei carabinieri aveva fatto capire che non si escludevano possibilità di « colpi di mano » da parte di gente decisa a tutto pur di tappare la bocca a coloro che potrebbero parlare, e che in effetti stanno parlando.

La « mente » del sequestro dunque non è stata presa, i mandanti sono considerati pericolosi soprattutto in questo momento, quando rischiano cioè di venire smascherati da un momento all'altro.

Chi sono? A questa domanda gli inquirenti rispondono invariabilmente allargando le braccia, ripetendo che stanno indagando. Ma trapelano anche notizie assai significative. I mandanti avrebbero rinunciato alla loro parte del bottino, a centinaia di quei milioni che facevano parte del riscatto di 1 miliardo pagato dalla famiglia De Martino e raccolto dall'avv. Roberto Laviano attraverso sottoscrizioni di un gruppo di amici. I mandanti avrebbero così tentato di tirarsi fuori da un caso che si era rivelato troppo pericoloso e non sfruttabile per i fini inizialmente previsti. Quali? Automatico è a questo punto il riscontro con altri episodi della cronaca terroristica di quei mesi (De Martino fu rapito la sera del 5 aprile, al ritorno da una riunione del direttivo PSI, e fu rilasciato all'alba del 15 maggio). All'inizio dell'anno, per esempio, si scoprì che una cellula eversiva « nera » napoletana aveva preso accordi con fascisti spagnoli, e nel programma di attività c'erano bombe, rapine nei ristoranti, e il sequestro di esponenti politici del centro-sinistra.

Sono tutte cose che a Napoli si verificarono puntualmente, compreso il sequestro, per l'appunto, di Guido De Martino, figlio dell'on. Francesco, uno dei capi storici del PSI. Di sequestri analoghi, cioè riservati a personalità del centro-sinistra si parlava anche in programmi scoperti in alcuni covi dei NAP: è il caso di ricordare che nella zona del Vomero — dove i De Martino abitano — nei giorni del sequestro scomparvero dalla circolazione alcuni noti mazzieri. Si tratta della stessa zona in cui si riunivano ed abitavano esponenti NAP con un passato e con legami negli ambienti fascisti.

Comunque, è soprattutto dalle misure di sicurezza, oltre che dalle indiscrezioni e dalle mezze ammissioni, che si deduce come gli inquirenti siano convinti che la «mente» del sequestro stia fuori e sia pericolosa: c'è dunque chiaramente la conferma che il rapimento di Guido De Martino fu preparato ed attuato come un gesto di provocazione politica contro il PSI e contro i partiti politici in genere. I mandanti avrebbero provveduto a « convincere» i manovali che il colpo era fruttuoso; gli stessi mandanti si sarebbero subito dopo tirati indietro, spaventati dalle reazioni oppure delusi perché non era accaduto quanto si aspettavano. Nella mattinata era stato anche reso noto che era stato ritrovato, sigillato e circondato, il cascinale dove il giovane segretario del PSI napoletano — che lo ha riconosciuto — è stato tenuto legato con una catena, in una stanza buia, per 40 giorni. Si tratta di una casa colonica nella campagna di S. Angelo La Scala, comune della provincia avellinese.

**Eleonora Puntillo**

Nella zona di Locri

## Presa una banda di sequestratori

**Dal nostro corrispondente**

LOCRI — L'identificazione di quattro presunti componenti di una banda di sequestratori, di un latitante ricercato per ricettazione, del custode di un arsenale di armi da fuoco e materiale esplodente a disposizione della mafia della costa jonica e di un covo dell'« anonima »: questo il risultato di una battuta a largo raggio effettuata da carabinieri e polizia in tutto il territorio jonico.

Quattro pregiudicati sono finiti al fresco, sospettati di essere stati se non gli « ideatori », almeno principali esponenti della banda che ha sequestrato il farmacista Ilario Armando Lanzetta, 52 anni, rapito a Caulonia Marina il 24 agosto scorso

Si tratta di Nicolangelo Cavallaro, 45 anni da Caulonia, presunto basista della « anonima »; Francesco Carrozzo 33 anni, commerciante di Siderno; suo nipote Nicola Carrozza, 17 anni, manovale di Gioiosa Jonica e Vittorio Jerinò, 18 anni, anch'egli di Gioiosa, macellaio, i cui due fratelli si trovano da tempo in carcere implicati nel sequestro del giovane Tobia Matarazzi.

Nel corso della stessa operazione, che ha avuto inizio alle 2 della notte scorsa, i carabinieri del gruppo di Reggio Calabria, e quelli delle compagnie di Locri, Roccella e Bianco, hanno tratto in arresto il latitante Ilario Di Masi, 22 anni, contadino di Caulonia, ricercato dall'aprile di quest'anno in quanto pendeva a suo carico un mandato di cattura per ricettazione, spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Locri. Inoltre, è stato arrestato pure il 42enne Giovanni Stellitano, custode del cimitero di Staiti. Nel luogo sacro, ben nascosto in alcune tombe, i militari hanno rinvenuto un vero e proprio arsenale: pistole, fucili, micce a varia combustione, materiale esplodente.

Sanguinosa rapina presso Bari

## Guardia giurata uccisa a raffiche davanti alla banca

**L'uomo è padre di tre figli - I banditi hanno fatto fuoco subito contro di lui**

BARI — Una guardia giurata in servizio di sorveglianza davanti alla sede del « Banco di Napoli » di Terlizzi — comune a trenta chilometri da Bari — è stata uccisa da quattro giovani armati e mascherati che hanno compiuto una rapina nella banca poco prima dell'ora di chiusura Il vigile ucciso è Francesco Del Vecchio. Sarebbe stato raggiunto al cuore e ad una gamba da colpi di pistola o di mitra. I rapinatori, infatti, sarebbero stati in possesso di entrambi i tipi di armi. Risulta che i malfattori, dopo aver rapinato denaro in banca ed aver sparato al vigile, sono fuggiti a bordo di una « Alfetta » di colore giallo, che viene ricercata da carabinieri — con l'impiego anche di un elicottero — e polizia in una ampia zona della provincia, a nord di Bari.

Francesco Del Vecchio aveva tre figli (la più piccola ha 14 anni) ed era di Terlizzi. Egli era da molti anni in servizio presso il « Consorzio di vigilanza notturna » ed era un vigile « in gamba e coraggioso », come ha affermato un suo collega.

Del Vecchio, secondo quanto si è appreso successivamente era fermo davanti alla banca quando è sopraggiunta l'Alfetta color sabbia, senza targa, che si è fermata davanti ad un chiosco di benzina, di fronte all'istituto di credito. A bordo vi erano cinque uomini, con il volto già coperto con calze colorate e passamontagna: quattro degli occupanti sono scesi, impugnando mitra e pistole. Due si sono diretti verso il vigile e, prima che questi avesse tempo di reagire, gli avrebbero sparato due colpi, ferendolo mortalmente.

Altri due banditi sono entrati in banca ed hanno sparato in aria, intimando ai presenti di non muoversi. Uno dei malfattori ha scavalcato il bancone ed ha arraffato danaro nei cassetti della « cassa »; contemporaneamente uno dei rapinatori rimasti fuori è entrato ed ha sollecitato gli altri a sbrigarsi. Dopo aver raccolto circa sette milioni di lire, i banditi sono usciti e, prima di risalire sull'auto, hanno nuovamente sparato in aria raffiche di mitra.

La sede del « Banco di Napoli » di Terlizzi è in corso Garibaldi, all'uscita della piazza principale del paese, dalla quale si possono imboccare facilmente le strade provinciali per Ruvo (a nord) e per Molfetta (verso est). E' la strada per Ruvo che i banditi avrebbero preso, allontanandosi a gran velocità.

A quanto si è appreso, l'Alfetta si è fermata davanti alla banca poco dopo le 12,30.

Torino: uno spiraglio nelle indagini su « Azione rivoluzionaria »

# L'uomo arrestato a Livorno sparò al compagno Ferrero?

**E' Salvatore Cinieri, legato a uno dei due giovani che ad agosto morì mentre trasportava esplosivo — Anche l'attentato al nostro redattore fu rivendicato dall'organizzazione**

**Dalla nostra redazione**

TORINO — E' caduto nelle mani della polizia uno dei feritori del compagno Nino Ferrero, redattore del nostro giornale? Salvatore Cinieri, arrestato mercoledì a Livorno per il fallito rapimento di Tito Neri, è qualcosa di più di un personaggio di secondo piano del mondo dei sequestri di persona? E' quanto stanno cercando di appurare gli inquirenti di Piemonte, Lombardia e Toscana che hanno tenuto ieri un vertice presso la questura di Milano.

Chi è Salvatore Cinieri? Trent'anni, nato a Taranto, è balzato agli onori della cronaca nel dicembre del '76, quando venne arrestato sotto l'accusa di « cospirazione politica mediante associazione sovversiva e costituzione di banda armata ». Con lui fu fermata anche Maria Di Napoli, la sorella di Attilio, il giovane terrorista morto il 4 agosto scorso a Torino insieme al cileno Pinones, mentre stavano per compiere un attentato dinamitardo. Al processo i due vennero assolti con formula dubitativa ma gli inquirenti rimasero convinti della loro appartenenza a qualche gruppo eversivo. Pare inoltre che il Cinieri avesse preso contatto con Curcio nel carcere di Pisa.

Quando il 5 agosto in via Capua, « saltarono » Attilio Di Napoli ed Orlando Martin Pinones vennero fatte molte ipotesi, alcune delle quali risultarono poi infondate.

Anche in quell'episodio Salvatore Cinieri ebbe un ruolo, di quale importanza non è dato sapere neppure oggi. Era uno dei tre uomini del commando? Era forse il fantomatico « Michele » del quale parlarono tre giorni dopo l'attentato gli inquirenti? Era, come qualcuno insinuò in quei giorni, un informatore della polizia? Lo identikit di « Michele » lo aveva forse fornito lui? Domande, tante, troppe, che non hanno ancora una risposta. Di certo, dopo l'attentato di settembre alla « Stampa » ed il ferimento di Nino Ferrero si sa che il « commando » di via Capua non faceva parte dei NAP ma di « azione rivoluzionaria », il gruppo cui apparterrebbe anche il Cinieri. E che si è attribuito tutti questi atti terroristici.

Il compagno Nino Ferrero ci ha detto: « Ho visto le foto del due arrestati a Livorno e mi pare di poter notare una qualche rassomiglianza con uno dei miei sparatori ».

E' un'ipotesi. Come un'ipotesi è la partecipazione del Cinieri all'attentato alla «Stampa». Polizia e carabinieri tacciono. Ma è certo che un vertice come quello di Milano non viene fatto per nulla. Indubbiamente il Cinieri è un personaggio non di primo piano, ma è anche vero, e l'attentato di via Capua lo ha dimostrato, che la manovalanza del terrorismo è molte volte reclutata tra personaggi minori.

Un altro elemento che accredita l'ipotesi di possibili grosse novità in merito al Cinieri sono le perquisizioni effettuate ieri dai carabinieri in tre alloggi di Asti. In Corso Alfieri 61, dove abitano da anni la Di Napoli ed il Cinieri, in Corso Torino 93 e Corso Alessandria 41, questi ultimi due di proprietà della madre del Di Napoli, Valeria Valeri. Strettissimo il riserbo degli inquirenti.

Cosa è stato trovato negli alloggi? « Materiale propagandistico eversivo » è la risposta un po' nebulosa dei carabinieri.

Certo è che non sono state trovate armi, infatti non è stato operato alcun fermo. Pare però, ma anche in questo caso si tratta di illazioni, che una persona sarebbe sotto interrogatorio. Ma siamo ancora una volta nel campo delle ipotesi.

Madre di tre figli a Partinico (Palermo)

# Muore d'aborto devastata dalla mammana

**La vittima, Maria Valenti, aveva solo 30 anni - Deceduta dopo tre giorni di agonia - Non aveva detto nulla a nessuno - Terribile choc settico fulminante**

**Dalla nostra redazione**

PALERMO — Per tre giorni ha negato tutto. Tormentata dalla febbre e dal dolore, divorata dalla terribile infezione provocata dai ferri di una « mammana », ha continuato a ripetere di ignorare le ragioni del suo « male ». Soltanto poche ore prima di spirare, lunedì sera, svegliandosi dal coma nell'ospedale « Cervello » di Palermo, Maria Valenti, una donna di Partinico, 30 anni, tre figli, si è decisa a « confessare » ai medici di aver tentato di abortire.

Ma fino all'ultimo ha sostenuto di avere provato da sola a liberarsi dalla quarta gravidanza con l'antico e odioso sistema del « prezzemolo ». Adesso, l'autopsia l'ha smentita. Nell'utero della donna, infatti, il medico legale ha rintracciato i segni delle devastazioni lasciate dai ferri di una « praticona ».

A identificarla dovrà essere ora l'inchiesta disposta dal capo pro tempore della Repubblica di Palermo, Giuseppe Prinzivalli. Chi ha ucciso Maria Valenti, squarciandole maldestramente il grembo e provocandole, secondo le diagnosi dei medici del « Cervello », uno « choc settico » una infezione, cioè, che altera irreversibilmente lo equilibrio cellulare, neppure i familiari lo sanno. La tragedia di questa ennesima vittima dell'aborto clandestino, consumata tra sabato e lunedì, a pochi giorni dalla conclusione del dibattito sull'aborto nelle comissioni Giustizia e Sanità della Camera, si è svolta, infatti, nel silenzio, a « Casa Santa », uno dei quartieri ghetto più poveri di Partinico (Palermo).

Nel suo disperato tentativo di sfuggire ad una gravidanza non desiderata, Maria Valenti non ha parlato neppure al marito, Luigi Primavera, operaio in un cantiere dell'Autostrada in costruzione Mazara del Vallo-Punta Raisi. « Sono tornato dal lavoro sabato a mezzogiorno — racconta. Mia moglie stava già male. Abbiamo pensato a una intossicazione da cibi guasti».

E, per tre giorni, infatti, Maria Valenti si è curata con una rudimentale terapia per un'inesistente indigestione. Soltanto lunedì mattina si è pensato al ricovero. Ricoverata alla clinica « Patti » di Partinico, la donna è stata sottoposta a semplice flebo-clisi.

A sera, poi, i medici hanno finalmente consigliato il ricovero in una clinica specializzata. Ormai in coma, Maria Valenti è stata così trasportata al « Cervello » di Palermo. Per lei, ormai, non c'era più nulla da fare. E' morta, due ore dopo il ricovero, prima ancora che i medici potessero tentare un intervento in extremis: il ricambio totale del sangue e l'asportazione dell'utero.

Le reazioni in Sicilia a questo ennesimo episodio da Medioevo sono state immediate. Già stamane per le vie di Palermo si svolgerà una manifestazione organizzata dall'UDI e da gruppi femministi. Anche il parroco del poverissimo quartiere in cui abita la famiglia di Maria Valenti, padre Arcuri, gestore di un istituto privato frequentato da due dei figli della donna, dice: « E' un dramma sociale, della povertà. Che può fare un povero prete? In parrocchia abbiamo parlato dell'aborto qualche volta. Ma spesso si aveva come l'impressione di entrare illecitamente nelle cose private della nostra gente. E' invece un dramma della società — ripete — mentre finora ci siamo limitati a discutere solo genericamente della maternità responsabile ».

La compagna sen. Simona Mafai aggiunge: « Ancora una volta la Sicilia ha pagato un prezzo di sangue terribile all'ineducazione sessuale, all'inesistenza di strutture socio-sanitarie, al ritardo del parlamento nel varare una giusta legge sull'interruzione della gravidanza ».

**Bianca Stancanelli**

Ancora una sciagura nel cielo di Padova

# Si schianta un elicottero militare forse per blocco al motore: 5 morti

**L'equipaggio era composto di militari tutti residenti in Puglia - Lungo lavoro per recuperare le salme - Una allarmante lettera inviata al nostro giornale**

PADOVA — Sciagura aerea ieri mattina a Creola, a 10 km da Padova. Un elicottero militare « Agusta-Bell » 204B, appartenente al 15. Stormo di soccorso dell'Aeronautica militare di stanza a Grottaglie, in provincia di Taranto è precipitato ed è esploso nell'impatto col suolo, incendiandosi. I cinque membri dell'equipaggio sono morti, carbonizzati. Le vittime sono: capitano pilota Michele Grande, 27 anni, di Cavallino (Lecce); maresciallo Benito Stasi, 42 anni, di Taranto; maresciallo Alfredo Miccoli, 41 anni, di Torre Santa Susanna (Brindisi); sergente Francesco Santoruvo, 30 anni, di Bitonto (Bari); sergente Salvatore Pinto, di 21 anni, di Torre Santa Susanna (Brindisi).

L'elicottero era decollato da Vicenza alle ore 10,25, diretto a Pescara e quindi a Grottaglie. Pochi minuti dopo l'incidente. Le condizioni di visibilità erano in quel momento buone, dopo che la nebbia aveva bloccato l'elicottero a Vicenza per un paio di giorni. Ed è proprio approfittando di una schiarita, che ieri mattina aveva incominciato il volo di ritorno.

Secondo le testimonianze raccolte dai carabinieri, le pale dell'elicottero si sarebbero improvvisamente bloccate e l'« AB-204B » è precipitato, mentre il pilota tentava un atterraggio di emergenza. Il mezzo è finito in un campo di granoturco, tra la chiesa e la canonica di Creola di Saccolongo, a pochi chilometri da Padova. Sul posto si sono recati i vigili del fuoco e i carabinieri, che hanno lavorato molte ore per recuperare le salme e i frammenti dell'elicottero.

### Un difetto che si ripete?

*La sciagura di Padova ripropone un problema denunciato più volte: il difettoso funzionamento dei motori montati sugli elicotteri Agusta-Bell, sia nella versione AB-205 che a quanto risulta in quella AB-204B, uno dei quali è precipitato ieri. Facciamo parlare alcuni piloti del 55. Gruppo squadroni elicotteri dell'Aviazione leggera dell'Esercito, che pochi giorni fa ci hanno inviato una lettera nella quale vengono posti inquietanti interrogativi.*

*La denuncia riguarda in particolare gli AB-205 — elicotteri multiruolo — che montano turbomotori americani « Lycoming », assemblati in Italia dalla Piaggio di Finale Ligure. Di questi elicotteri l'Esercito ne ha in dotazione oltre 120. « Al momento dell'acquisto — dice la lettera — essi vennero presentati come velivoli di assoluta sicurezza. Si trattava invece di un mezzo assolutamente insicuro, ciò appare infatti subito chiaro allorchè in breve tempo una ventina di AB-205 denunciarono un gravissimo inconveniente: la rottura in volo delle palette del compressore, che provoca danni ai turbomotori e il loro arresto. E' accaduto così che in appena 2 mila ore di volo, si sono avuti 12 incidenti ». Non molto tempo fa due sottufficiali piloti del Raggruppamento « Altair » di Bolzano precipitati in Val Badia, con il proprio elicottero Agusta Bell 205 sono morti.*

*A seguito dei lamentati incidenti, la Piaggio effettuò delle modifiche ai motori degli A-B 205; che venivano poi rinviati ai reparti. Non tutto però doveva funzionare: su uno di questi elicotteri « trattati », si verificò infatti un incidente simile a quelli accaduti in precedenza*

*Si spiega perciò l'atteggiamento dello S.M. dell'Esercito il quale — forse non troppo convinto sulla adeguatezza dei correttivi apportati — decideva di far effettuare un ciclo di voli sperimentali (con a bordo i soli equipaggi, per complessive 20 mila ore di volo, ridotte poi a 14 mila) condotti senza risparmio di energie (2-3 ore di volo al giorno per ogni pilota) e in condizioni di comprensibile apprensione. Per avere una idea del costo di questa operazione basta pensare che il costo-ora di volo di un AB-205 si aggira sul mezzo milione di lire.*

*Nella lettera che abbiamo citato all'inizio, si ricorda la sciagura della Val Badia per affermare che essa apre « tutta una serie di inquietanti interrogativi, ai quali il ministro della Difesa non può esimersi dal dare convincenti risposte ».*

*Di fronte all'incertezza sui provvedimenti da adottare per eliminare gli inconvenienti denunciati — sostengono i compagni Baracetti, D'Alessio e Garbi in una interrogazione al ministro Rufffini — sarà forse opportuno sostituire i motori, evitando sprechi di denaro. Fatte salve, naturalmente, le eventuali responsabilità della Piaggio.*

**S. P.**

Trame e furti d'arte

## Massagrande anche esportatore di capolavori rubati

MILANO — « L'estradizione dalla Spagna di Elio Massagrande, capo riconosciuto dei movimenti neofascisti « Ordine nuovo » e « Ordine nero », ricercato anche per il delitto Occorsio, è stata chiesta dal Procuratore della repubblica di Padova, dott. Zenna, per una serie di reati di origine assolutamente « non politica »: ricettazione, falso in atto pubblico, esportazione clandestina di opere d'arte. E' per questi reati, infatti, che lo stesso dott. Zenna ha emesso, il 10 settembre scorso, un ordine di cattura a carico del neo-fascista la cui estradizione, chiesta in passato per altri motivi, è stata sempre negata trattandosi di delitti considerati politici ».

Lo afferma il comunicato di un settimanale che ha condotto una inchiesta

Il furto che ha dato origine all'iniziativa della procura della repubblica di Padova — secondo il settimanale — avvenne nel gennaio del '73 in una chiesa presso Verona: il quadro, una Madonna con bambino del quindicesimo secolo, venne trasportato in Svizzera da un consigliere comunale missino di Padova e ritirato, alla stazione ferroviaria di Zurigo, da Massagrande che esibì un passaporto, falso nelle intestazioni ma fedele nella fotografia. La polizia elvetica, a conoscenza del traffico, si limitò a fotografare quadro e passaporto e a trasmettere le riproduzioni ai carabinieri del nucleo tutela patrimonio artistico, a Roma, che riconobbero immediatamente il neofascista. Nella notizia del settimanale si parla poi di altri clamorosi furti di quadri.

Ragazza alla polizia

## Fugge dalla clinica: « Mi vogliono operare al cervello »

PALERMO — La paura di finire sotto i ferri di qualche spregiudicato chirurgo che l'avrebbe sottoposta a un'operazione al cervello dagli esiti incerti e inquietanti, ha spinto una giovane catanese, Donatella Bellamancina, 18 anni, a fuggire dal reparto neurochirurgico dell'ospedale « Garibaldi » dove si trovava ricoverata da una settimana. La ragazza, dopo una notte passata all'addiaccio, si è presentata alla polizia femminile: « I miei genitori — ha raccontato tra le lacrime — vogliono a tutti i costi farmi operare all'estero: ho paura, preferisco rimanere così come sono ».

Donatella, secondo la diagnosi dei medici peraltro ancora vaga e non del tutto certa, soffrirebbe di una lieve menomazione al cervello. La madre è convinta che solo un intervento effettuato in un paese straniero (ma non si è saputo quale, il che ha suscitato nuovi interrogativi sulla « tratta degli handicappati » venuta alla luce negli scorsi mesi nel Mezzogiorno d'Italia) potrebbe ristabilire le condizioni di salute della figlia.

La giovane, comunque, non è stata in grado di fornire alla polizia elementi per risalire ai protagonisti del « racket » che, si ricorderà, in Sicilia veniva (e forse viene) organizzato dal medico argentino Roberto Arlington Chescotta, come ha documentato recentemente in una denuncia il prof. Hrayr Terzian, titolare della cattedra di neurologia della facoltà di Medicina dell'Università di Verona. La polizia, dopo il racconto della ragazza ha avviato un'inchiesta cominciando con l'interrogare i genitori di Donatella.

Dopo una segnalazione della Banca d'Italia

## Sotto inchiesta il presidente della Banca popolare marsicana

L'AQUILA — La magistratura di Avezzano, in provincia dell'Aquila, è stata chiamata dalla Banca d'Italia ad interessarsi di un clamoroso falso commesso ai vertici della Banca popolare della Marsica, un importante istituto bancario abruzzese operante ad Avezzano e nei maggiori centri commerciali e agricoli della Marsica. La Banca d'Italia ha presentato una denuncia nei riguardi del presidente ing. Ugo Morgante, noto esponente della dc, ex presidente dell'ospedale civile di Avezzano, uno dei personaggi più in vista della politica abruzzese. La denuncia contro il Morgante, in qualità di presidente dell'istituto e quindi di responsabile, fa riferimento alla concessione di fidi personali ad amministratori della banca, in una misura non prevista dalle norme bancarie. Sulla vicenda viene mantenuto uno stretto riserbo: si ignora sia l'entità delle somme concesse in fido, sia l'identità degli amministratori che ne hanno beneficiato. Si sa solo che uno dei beneficiari è lo stesso ing. Morgante.

La Banca d'Italia dell'Aquila, esercitando il normale potere di controllo sugli istituti di credito abruzzesi, ha rilevato delle irregolarità nella gestione della Banca popolare della Marsica, probabilmente dei falsi, ed ha inviato un ispettore ad Avezzano. Il funzionario, raccolti gli elementi, ha inviato un rapporto al governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, ed ha provveduto ad inoltrare denuncia alla procura della repubblica di Avezzano contro il Morgante.